

Maurizio Bonolis

La mente e l'azione

Sociologia e *metapsicologia*



IL RICCIO E LA VOLPE

Studi, ricerche e percorsi di sociologia

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Il riccio e la volpe
Studi, ricerche e percorsi di sociologia

Collana diretta da Enzo Campelli

Comitato scientifico: Maria Stella Agnoli, Maria Carmela Agodi, Maurizio Bonolis, Antonio Fasanella, Giuseppe Giampaglia, Renato Grimaldi, Carmelo Lombardo, Alberto Marradi, Sergio Mauceri, Luigi Muzzetto, Ambrogio Santambrogio

Questa collana ospita, con la più pronunciata apertura tematica e nel pluralismo consapevole delle interpretazioni, indagini empiriche e riflessioni teoriche nell'ambito della sociologia generale.

La sua instestazione richiama un verso di Archiloco che, in uno dei frammenti sopravvissuti, afferma lapidariamente, e in realtà piuttosto oscuramente, che "la volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una grande". Isaiah Berlin, interpretando questa presunta differenza di saperi, scrive, in un saggio degli anni '50, che "esiste un grande divario tra coloro, da una parte, che riferiscono tutto a una visione centrale, a un sistema più o meno coerente e articolato, con regole che li guidano a capire, a pensare e a sentire – un principio ispiratore, unico e universale, il solo che può dare significato a tutto ciò che essi sono e dicono –, e coloro, dall'altra parte, che perseguono molti fini, spesso disgiunti e contraddittori, magari collegati soltanto genericamente, de facto, per qualche ragione psicologica o fisiologica, non unificati da un principio morale ed estetico".

In anni di mutamento sociale e culturale imprevedibilmente accelerato, di "sconfinamenti" e di ibridazioni, questa collana punta dunque a cogliere e documentare le intersezioni e le contrapposizioni, nelle dinamiche sociali, fra l'unitario e il molteplice, il disordinato e il sistemico, il conforme e l'eterogeneo, il caso e la regola: *il riccio e la volpe*, per l'appunto.

Abbandonata la pretesa inattuale di ogni sintesi semplice, difficilmente la sociologia potrebbe oggi sottrarsi a questo lavoro paziente di ricostruzione.

La molteplicità delle tematiche affrontate e la pluralità delle prospettive trovano, peraltro, una precisa composizione unitaria nella ferma e rigorosa opzione disciplinare che ispira la collana stessa, e cioè nella puntigliosa rivendicazione della sociologia come disciplina costantemente attenta all'integrazione tra teoria e ricerca, al rigore logico-metodologico delle procedure, al rispetto della fondamentale esigenza di pubblicità e controllabilità dell'indagine scientifica.

Sulla base di questi convincimenti di natura teorico-metodologica, e nel costante richiamo alla responsabilità sociale di ogni disciplina scientifica, la collana si propone di fornire a studiosi, a studenti e a operatori strumenti qualificati di riflessione e di intervento.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Maurizio Bonolis

La mente e l'azione

Sociologia e *metapsicologia*

FrancoAngeli

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione. Modernizzazione individuale e vita della mente	pag.	9
1. La svolta cognitivista in sociologia e le sue conseguenze	»	17
1. L'emergenza soggettivista	»	17
2. La crociata contro lo strutturalismo <i>macro</i>	»	19
3. La crociata contro lo strutturalismo 'realista'	»	21
4. Il tema della <i>individualizzazione</i> in Simmel (cenni)	»	24
5. L'opzione cognitivista (Boudon)	»	28
2. Mente e coscienza (filosofia, psicoanalisi, sociologia)	»	32
1. Conoscenza e azione (primi elementi)	»	32
2. Critica dell'empirismo «puro» (Kant)	»	33
3. La costituzione antepredicativa della mente e il problema della riflessività	»	38
3.1. Pensiero e immagine	»	38
3.2. Il problema della coscienza e della sua collocazione disciplinare	»	40
3.3. Tre «qualità della consapevolezza» (il modello freudiano)	»	43
4. Freud e Sartre	»	48
5. Freud e Durkheim	»	52
5.1. «Civiltà» e società	»	52
5.2. Possibili sfere di «inconscio». Un interrogativo aperto	»	54

3. La concezione evolutiva della razionalità assiologica	pag.	56
Prologo	»	56
1. Contesto dell'oggettività e contesto della soggettività	»	56
2. Razionalità e razionalità oggettiva	»	61
3. Razionalità e modelli evolutivi	»	65
4. Razionalità e razionalità soggettiva	»	68
5. Soggettività e «stati mentali»	»	71
6. Per una razionalità non consequenzialista (Boudon)	»	76
7. Tre osservazioni sulle tesi di Boudon	»	80
7.1 Prima osservazione	»	80
7.2. Seconda osservazione	»	82
7.3. Terza osservazione	»	84
8. Dubbi e domande	»	87
4. Le ambivalenze della modernizzazione individuale	»	90
1. Filogenesi della modernità	»	90
2. Storicità dell'osservazione e storicità dell'azione	»	94
2.1. Sartre e Marcuse	»	94
2.2. Fatti e Valori (Weber)	»	97
3. Alternative analitiche	»	100
3.1. Due ordini «macro»	»	101
3.2. Prospettiva dell'osservazione e prospettiva dell'azione	»	103
4. La sfida del processo di «individualizzazione»	»	105
4.1. L'eredità durkheimiana	»	105
4.2. Il modello ontogenetico (Parsons)	»	108
4.3. Il modello adattivo (Nisbet, Popper, Wright Mills)	»	109
5. Individualizzazione, ambivalenza ed evolucionismo etico	»	112
5.1. Beck	»	112
5.2. Boudon e Schluchter	»	116
6. Epilogo dell'incertezza	»	119
5. Psicologia e sociologia della mente	»	121
Premessa	»	121
1. Compenetrazione di azione e <i>sapere</i>	»	122
2. Intenzionalità e autolimitazione	»	124
3. Ragione e indeterminatezza	»	126

3.1. L'ipotesi di trascendentalità della mente	pag.	126
3.2. Trascendentalità ed «elemento situazionale»	»	128
4. Ambiente e personalità (Benjamin Bloom)	»	131
4.1. Il tema degli «effetti strutturali»	»	131
4.2. Ancora su vaghezza e indeterminatezza	»	133
5. Entropia e acrasia (Donald Davidson, Jon Elster)	»	135
6. Il paradosso cognitivista	»	139
7. L'oscurità della coscienza. Il contributo di Gilbert Ryle	»	142
8. L'oscurità della coscienza. Il contributo di Peter Winch	»	145
8.1. Sulla frammentazione: della vita e della mente	»	145
8.2. Strutturalità nascoste?	»	147
9. L'agire senza moventi e il suo destino di indifferenza	»	149
9.1. La solitudine del paziente	»	149
9.2. «Chi» è l'agente?	»	150
Note conclusive. Mente, intenzione, volontà, conoscenza	»	155
Azione e interazione	»	155
Da Aristotele a Dostoevskij	»	158
Riferimenti bibliografici	»	163

Introduzione.

Modernizzazione individuale e vita della mente

Gli ambiti tematici di questo volume sono due: quello della modernizzazione individuale e quello delle proprietà della mente. Tematizzazioni, che, in via preliminare, si possono ritenere corrispondenti ad altrettanti ambiti disciplinari: sociologico il primo, di psicologia cognitiva il secondo. La tesi che costituisce il filo conduttore dei cinque capitoli che seguono consiste di argomenti volti a mostrare i termini di interconnessione dei due suddetti ambiti, o meglio, volti a mostrare l'implausibilità di considerarli reciprocamente indipendenti. In sostanza, vi sono consistenti ragioni per ritenere che le dinamiche della mente dipendano da elementi contestuali, storicizzabili e riconducibili alle caratteristiche della modernizzazione individuale, i quali si evidenziano come incidenti sull'azione delle sue proprietà. Le strutture della vita emotiva di un uomo che vive la sua quotidianità come una ritualità di atti rassicuranti, ancorché tediosi, non sono le stesse di quelle di un uomo – lo stesso uomo – che trascorre i suoi giorni sotto la minaccia dell'esecuzione di una pena di morte o della tetra prospettiva associata alla condizione di internato in un campo di concentramento.

A sua volta, ciò che si designa in termini di modernizzazione individuale risulta però ammissibile se si fa riferimento a quanto delle dinamiche della mente appare, da un lato immune da una qualche forma di storicizzazione, come quando si parla, in psicoanalisi, della situazione edipica al di là della contestualizzazione offerta, al riguardo, da eventuali sue specifiche coordinate culturali, dall'altro sensibile al mondo dell'esperienza (affettiva, lavorativa, formativa)¹. Tutta la manualistica sociologica raccoglie testimonianze

¹ Merita che si menzioni la voce di chi, fra gli altri, avanza qualche dubbio sulla stessa validità dell'*Edipo*, in senso psicoanalitico, al variare di «circostanze» quali il modello di famiglia. Sartre allude così alla sfera della affettività nei termini di una «*tabula rasa*», pur ammettendo la plausibilità del riferimento a «strutture profonde» (1943; tr. it., 1965, p. 555). Un rilievo abbastanza simile si ritroverà, più tardi, in Marcuse (1963; tr. it., 1965, p. 225). Vedremo come l'argomento investa quello della definizione freudiana dell'istanza dell'*Es*.

di una teoresi sociologica che, nonostante i propri diversi orientamenti, ammette tale duplicità in sede di apprendimento (George Herbert Mead, Erik Erikson, Jean Piaget, Ludwig Kohlberg, René Spitz). Secondo questa impostazione, in altri termini, la mente risponde a una logica di funzionamento che a essa appartiene e a nessun altro dominio fenomenico, ma la sua natura di «sistema aperto» risente della variazione di parametri che restano influenti fino a quando l'interazione con il suo 'ambiente' ne consente il mantenimento di valori stabili. Il che non differisce in nulla da ciò che accade per tutti i sistemi aperti, animati e non animati, organici e non organici, che, in condizioni 'normali', funzionano come se fossero *chiusi*. Il processo cardio-circolatorio, in certe condizioni di alimentazione, può essere considerato un sistema chiuso, purché ciò si realizzi all'interno di un'assiomatica che escluda variazioni contestuali, del tipo di una contaminazione batterica o di una immunodeficienza acquisita². Così, la mente si interconnette con il suo ambiente, non intrinsecamente 'mentale': ne è condizionata, mediante la ritenzione mnestica dell'esperienza, sottoforma di tracce selettive, a sua volta condizionando l'esperienza attraverso il suo non facile, non trasparente, non lineare rapporto con l'azione, con i atti che rispondono – in vari modi – allo 'sguardo' della mente.

L'articolazione del testo, in base a questa impostazione, prevede cinque passaggi, corrispondenti ad altrettanti capitoli del libro, lungo una linea di progressione tematica unitaria: dalla esplorazione dei rischi di un cognitivismo vuoto, cioè privo di opzioni teoretiche dal lato dell'osservazione scientifica (primo capitolo) e da una prima trattazione del problema della coscienza in filosofia e nelle scienze sociali (secondo capitolo), a una riflessione sulla inammissibilità della riproposizione dell'antitesi consequenzialismo-assiologia (terzo capitolo), all'analisi della accentuazione di questi problemi in rapporto al contesto della modernizzazione individuale (quarto capitolo) e – infine (quinto capitolo) – all'analisi dell'incidenza che talune caratteristiche di tale contesto esercitano sull'organizzazione ecologica della mente e sui limiti della sua 'autonomia'.

Sul piano teoretico e metodologico, è da precisare che la trattazione, nel merito degli argomenti sostantivi che saranno di volta in volta presi in considerazione, risponde comunque a due motivi formali che agiscono su di essa

² Lo stesso vale per il circuito di raffreddamento del motore a scoppio, purché esso funzioni in un ambiente caratterizzato da valori termici che non infrangano certe soglie di congelamento o all'opposto di riscaldamento dell'aria. Altrimenti, si rendono necessari interventi di ripristino e mantenimento dei parametri di autonomia del sistema.

come costanti del procedimento: quello – teoretico – del modello della razionalità soggettiva, quello metodologico del realismo analitico. Il primo consiste innanzitutto nel sottolineare che il principio di razionalità è da considerare un *modello*, ossia uno strumento euristico al servizio della sociologia come «scienza di realtà», ove nulla è predefinito in termini di razionalità naturale o intrinseca, bensì come evidenza fenomenica peculiare, intelligibile grazie a quel modello. Il procedimento è del tutto analogo a quello che ispira l'accertamento e la definizione di reato attraverso le categorie della fattispecie giuridica, resi necessari proprio dalla evidenza della individualità concreta, come tale dotata di unicità, di ogni singolo reato. Non c'è contraddizione tra il reale-concreto e la sua categorizzazione, anzi; proprio su queste basi si può parlare di «certezza del Diritto», rinunciando a illusioni ontologizzanti e piuttosto, invece, confidando sulla capacità di argomentazione e autocorrezione (*gradi* di giudizio) del procedimento giuridico stesso, ossia sull'istanza autocorrettiva che emana dalla consapevolezza organizzata della sua fallibilità empirica (Corsale, 1970; Berteà, 2002).

La specificazione in termini di «razionalità soggettiva», dal canto suo, si riferisce alla centralità che, a partire dalla tradizione classica della Teoria dell'azione, riveste il problema della «adeguatezza» concernente il rapporto *mezzi-fini* dal punto di vista dell'agente o unità d'azione. Stante che, nell'ambito della suddetta, insuperata eredità intellettuale, è pienamente condivisa (a partire da Weber, da Pareto, poi da Parsons e da altri epigoni della classicità), la tendenza a definire il concetto di «azione» in termini di «comportamento orientato verso uno scopo» (White, 1968a, p. 1), il richiamo alla prospettiva soggettivista risponde all'istanza «tipico ideale» del massimo di intelligibilità: quella in cui si impone il modello di un agente che prende in considerazione la conseguibilità del suo scopo e agisce conformemente a tale sensibilità cognitiva, al di là del fatto che l'osservatore, in base al suo «sapere attuale», condivida nel merito quella sensibilità.

Il riferimento al principio della weberiana «razionalità rispetto allo scopo» è qui palese, ma il testo che segue, lungo tutti i cinque capitoli, dovrà puntualmente confrontarsi con alcuni importanti risvolti della definizione weberiana, nella necessità di prendere in considerazione gli argomenti volti a deassiomatizzarne l'originaria purezza analitica: risvolti, di almeno quattro ordini. Pure scontando la messa in mora del giudizio dell'osservatore, l'impiego euristico del modello di massimizzazione della razionalità soggettiva richiede infatti pronunciamenti teoreticamente fondati: (A) sulle condizioni di plausibilità dell'assunzione del criterio di *adeguatezza* da parte dell'agente e sulla commistione di tale criterio con altri; (B) sulle condizioni di conformità della condotta che discenderebbe dalle premesse di orientamento della condotta stessa, intesa

come *mezzo per*; (C) sui limiti di accessibilità a tale sfera dei «mezzi», in termini normativi (istituzionalizzazione) come in termini di idoneità pratica (difficile svuotare il mare con un cucchiaino); (D) sul giudizio di conseguibilità dei propri *fini*, che l'agente può ottenere da tutte queste considerazioni, variando quindi, ove e come lo ritenga possibile, l'orizzonte delle perseguibilità che è disposto ad accettare (in pratica, ridefinendo i *fini* stessi, come nel postulato delle *curve di indifferenza* in economia politica).

Il secondo motivo formale del procedimento, quello metodologico, insiste su tre 'gradi' di definizione del principio del realismo scientifico, che ricorrono nello sviluppo della trattazione. Per «realismo», in generale, si intende un atteggiamento gnoseologico (da qualche filosofo idealista considerato 'ingenuo') che confida sul presupposto di una autonomia della sfera degli oggetti di conoscenza nei confronti della volontà e dell'intelletto del soggetto conoscente. In questo senso, si parla di una sfera «reale», o dotata di *cosalità*. L'attributo di analiticità, che si aggiunge come secondo grado di definizione del realismo scientifico, concerne l'evidente impossibilità di perseguire (ancora prima di 'conseguire') una conoscenza esaustiva del mondo reale, della sua «totalità» come ente. Questo perché ogni sforzo di indagine non può non muovere da un intento qualificato disciplinarmente, ossia dall'esercizio di un «punto di vista» e quindi da un ritaglio che in tanto dicesi «analitico» in quanto vincolato criterialmente allo sguardo che si indirizza su di esso, e pertanto in esso 'vede' ciò che cerca, ciò che risponde al suo interessamento cognitivo. In Simmel, l'esplicitazione di questo principio si ricollega alla natura «prospettivista» (deontologizzante) delle categorizzazioni scientifiche (Vozza, 2003, pp. 10, 28), mentre la definizione forse più convincente dell'attributo dell'analiticità, in sociologia e nei termini sopra richiamati, si deve a Parsons (1937-1949; tr. it., 1962, pp. 896, 924). Ma è chiaro che essa risale, quanto meno, alla kantiana epistemologia fenomenista e al corollario dell'agnosticismo ontologico che le appartiene inscindibilmente, con tutti gli sviluppi epigoni cui essa ha dato luogo: dalla critica weberiana dei principi della filosofia della storia a quella popperiana sull'inammissibilità logica della nozione di «totalità» (Popper, 1944-1957; tr. it., 1975, p. 77; Leonardi, 1975). Heidegger, come precisremo (capitolo 2), ricorre alla metafora degli «occhi».

Ovviamente, sta poi alle diverse discipline precisare i confini del rispettivo sottoinsieme nell'area del realismo analitico, che, nel caso dell'analisi sociologica, accoglie il disegno del rifiuto ontologico assumendo lo statuto ermeneutico, il principio di «secondo ordine», del proprio modo di soddisfare l'istanza realista. Di tale statuto, il modello teoretico del celeberrimo «teorema» di William Thomas mantiene la posizione esemplare che, lungo

tutto il XX secolo, la disciplina gli ha riconosciuto come punto di riferimento. In sostanza, il ritaglio analitico non si compie su ciò che l'osservatore 'vede' in base al suo 'sguardo' (gli «occhi», nel senso di Heidegger³) ma attraverso un 'vedere' che muove dallo sguardo dell'agente, o unità di azione (individuale o collettiva che sia). Alla sociologia non interessa affrontare il problema dell'esistenza di Dio, ma le conseguenze derivanti – nelle dinamiche della vita associata – dal fatto che insiemi di persone mostrino di credere o meno in tale esistenza; interessa affrontare le conseguenze derivanti dagli interrogativi che ne discendono e vengono più o meno condivisi nella pratica sociale; così come le interessa affrontare le conseguenze connesse alla misura e alle caratteristiche delle credenze, di varia natura, che rientrano tra i moventi del comportamento sociale.

Tutto questo, in via di premessa e di prospetto dell'itinerario che sarà condotto nelle pagine che seguono, per sottolineare la centralità tematica, non tanto della mente in riferimento all'ipotesi, un po' vetusta, che essa preveda l'evidenza di «stati», ma della mente in riferimento all'ipotesi che essa costituisca un sistema dinamico, capace di assumere forme, relativamente instabili, come tali sensibili all'incidenza di condizioni esterne, non appartenenti al suo dominio ecologico (capitolo 5). La tesi conclusiva cui si vuol pervenire è che se si danno 'stati della mente', essi lo sono solo in senso transitorio, a seconda di certe condizioni che incidono su tale loro proprietà, con tutte le implicazioni – in termini di condotta pratica e di atteggiamenti – che da ciò discendono.

La trattazione del rapporto tra mente e azione comporta inevitabilmente il riferimento alla opportunità e alla rilevanza, o meno, della sua storicizzazione. Sull'argomento, già sopra adombrato occorre ritornare, al di là dell'interrogativo metodologico premesso accennando al rapporto tra mente e ambiente. In quale misura si sta parlando di qualcosa che è indifferente alla longitudine del tempo storico e conseguentemente alla latitudine della diversità culturale? Si sta parlando di referenti che si vanno valere – per usare un'espressione di Parsons – sotto forma di «universali evolutivi» e di moventi disposizionali, in questo senso transculturali?

È chiaro che, nell'ambito delle scienze sociali, sono molteplici gli argomenti sostantivi con riferimento ai quali è quasi intuitivo ammettere una incidenza connotativa del tempo storico. È il caso dello studio della stratifica-

³ Si veda più oltre, capitolo 2.

zione sociale, solo per fare un esempio, ove, sia che si ricorra a criteri soggettivisti come quello ‘classico’ di Lloyd Warner (Warner e Lunt, 1941)⁴, sia che ci si serva di categorizzazioni istituzionali, la variabile contestuale esercita sempre un’incidenza, più o meno implicita, di sfondo. Nella prospettiva di Warner, l’immagine che ne esce resta sensibilmente condizionata dall’assetto fenomenicamente percepibile delle disuguaglianze e delle differenziazioni posizionali, che corrisponde quanto meno al tipo e al grado di sviluppo socio-economico di un Paese (un’intervistato non può dire cosa pensa della categoria dei *project manager* se non ne ha mai visti o di essi mai sentito parlare). Ma, sempre nella prospettiva di Warner, anche i criteri di valore che ispirano il giudizio degli intervistati sono legati allo stato del dinamismo storico delle strutture sociali, delle aspirazioni, dell’evolversi dell’opinione pubblica in materia. La storicità, come sintesi dinamica di vettori influenti, è qui, in ultima analisi, fortemente costitutiva dell’oggetto di indagine, non meno di quanto ciò emerga dai quadri di un ufficio centrale delle statistiche nazionali.

Diverso è il caso di argomenti, pure sostantivi, idonei a pretendere e ai quali si riconosce comunemente una immunità che li fa apparire come non storicamente determinati, ovvero sensibili alla dimensione temporale, in base a scansioni analiticamente plausibili ma non sensibilmente percepibili. La moda e il prestigio connessi alla figura di un *testimonial* mostra l’evidenza di una vita breve: il lasso di tempo del loro protrarsi è per definizione limitato e fuggevole; rispetto a ciò, i tratti posturali del tipo umano medio sembrano eterni (ma ‘sappiamo’ che non è così), come non meno difficile è accorgersi percepibilmente della variabilità dell’altezza media di una popolazione (che ‘sappiamo’ generalmente crescente).

Ora, in quale senso la vita mentale è immune dalla componente di una sua presunta storicità, in quale senso non lo è? Ciò, in particolare, vale al riguardo della condizione di «incontinenza»: quanto o in quali termini l’aristotelica *acrasia* si offre a costrutti teoretici capaci di avvalersi di un puro modello disposizionale, quanto o in quali termini tale immunità è da ritenersi sensibile a determinanti storico-ambientali, più o meno esterne alla vita mentale? L’interrogativo può essere formulato anche semplicemente distinguendo tra «disposizioni naturali» (presuntivamente istintuali) e «disposizioni culturali» (apprese). Vale concettualmente, per la vita mentale, quanto la psicoanalisi ravvisa nella centralità della situazione edipica: da un lato la sua (costante) ricorrenza nel contesto della diade genitoriale, dall’altro la varietà dei suoi esiti a seconda del clima e della condotta nel contesto della vita evolutiva della prole?

⁴ La ricerca di Warner e Lunt, basata su una sorta di criterio reputazionale, fu condotta classificando professioni e posizioni reddituali in base a ciò che gli abitanti di una comunità urbana sostenevano gli uni degli altri, secondo un principio di graduazione ordinata tra gli estremi *upper-lower*.

L'articolazione del volume, accanto alla logica di argomentazioni intrinsecamente attinenti al tema del rapporto mente-azione (in particolare, i capitoli 2 e 5), risente in modo non trascurabile del richiamo al rapporto tra vita mentale e mondo esterno, nella convinzione che è su queste basi che si perviene a una contestualizzazione del dinamismo intrapsichico, solo apparentemente autonomo rispetto al mondo sociale e alle esperienze che in esso qualificano il comportamento e il percorso dei singoli soggetti di azione. Il rapporto tra i due 'mondi', anzi, rappresenta la chiave interpretativa di tutto il lavoro, nei due sensi in cui questo rapporto può farsi valere: come funzione regolativa oppure come funzione disgregativa della mente. Sul piano teorico, si tratta di un'impostazione del tutto isomorfa alla centralità che la categoria di «fatto sociale» riveste nell'impianto del procedimento durkheimiano: i «fatti sociali» designano gli estremi di una realtà *sui generis* che può difendere l'individuo da sé stesso (cioè dai suoi stati di «anomia»), ma le loro stesse dinamiche possono condurre l'individuo alla sua perdizione (il suicidio come «fatto sociale»). Di qui, l'inclusione nel volume di un argomento così apertamente storicizzante quale l'analisi della modernizzazione individuale (in particolare, con il capitolo 4, ma anche con le note conclusive del capitolo 3 e quelle del testo nel suo insieme)⁵.

⁵ Una prima versione, ridotta, dei capitoli I, III, IV e V di questo volume è stata pubblicata in altrettanti fascicoli dei *Quaderni di sociologia* e di *Sociologia e ricerca sociale*.

1. La svolta cognitivista in sociologia e le sue conseguenze

1. L'emergenza soggettivista

Intorno ai primi anni Settanta del secolo scorso¹, in Italia, non possiamo non ricordare come il dibattito sociologico e quello economico abbiano registrato un orientamento tematico abbastanza ricorrente. Si trattò di prendere atto della sostanziale riconfigurazione dell'assetto che il mondo del lavoro veniva subendo in ragione della crescente complessità del mondo del non-lavoro. In particolare, si osservava che la tradizionale distinzione fra occupati e disoccupati, al di là dei vincoli della referenzialità empirica delle statistiche istituzionali, non poteva dar conto del fatto che, al tendenziale ridursi della base occupazionale, non si associava un incremento della cosiddetta offerta esplicita di forza-lavoro, ossia un aumento di consistenza della categoria dinamica dei disoccupati. Il rapporto omeostatico tra occupazione e disoccupazione, recitato con vigore dalla macroeconomia classica e neoclassica, si faceva reputare valido solo a livello congiunturale, riguardando più che altro i flussi di dismissione e riammissione del lavoro dipendente legati agli effetti dei procedimenti fallimentari del settore privato, alle dinamiche dell'occupazione stagionale, alla 'natimortalità' aziendale della piccola impresa. Nelle congetture e proiezioni di lungo periodo, si prospettava, invece, l'evidente interruzione del flusso di ricambio generazionale dell'esercito degli occupati e a un aumento della selettività della domanda di forza lavoro in termini di *genere* e di classi d'età.

In analisi economica, il rapporto di indicazione empirica che offrì la più adeguata rappresentazione di questo fenomeno fu quello relativo ai coefficienti di contrazione del cosiddetto *saggio di partecipazione della forza la-*

¹ Resta sempre implicito nei successivi luoghi del testo, salvo diversa specificazione, il riferimento a decenni *tout court*, in quanto decenni del Novecento.

voro (insieme di occupati e disoccupati, rapportati alla popolazione, nel complesso ovvero per coorti demografiche). Corrispondentemente, l'attenzione della ricerca sociale veniva attratta dalla crescita della popolazione non-attiva, ossia dal fatto che si diffondevano le condizioni di non impiego professionale di persone non necessariamente giovani. Chi erano e 'che cosa facevano' queste persone? L'ipotesi, simbolica ma non analiticamente peregrina, era che il lavoro, almeno il tradizionale rapporto di lavoro, avesse perso terreno come 'condizione di vita'. Il problema presentava una sua squisita valenza economica, evidenziandosi un nuovo e più 'allargato' processo di redistribuzione della ricchezza materiale, tale da rendere possibile quella 'perdita di terreno'. Ma, nello stesso tempo, si trattava di capire quali fossero i correlati culturali e comportamentali di questo stile di vita, basato su un ridotto coinvolgimento lavorativo. Ed era anche chiaro che non si trattava semplicemente di 'conseguenze sociali di mutamenti economici'. Le due dimensioni si presentavano quanto meno come interdipendenti: le condizioni materiali di un mutato stile di vita non potevano non dipendere, a loro volta, da scelte, preferenze e orientamenti di valore rispetto ai quali esse si venivano rivelando funzionali (Colasanti *et al.*, 1974).

È probabile che l'eclatanza del dibattito connesso a tale mutamento di quadro abbia risentito, sinergicamente, degli estremi di una riflessione che già da tempo era stata avviata in ambito europeo e che era venuta assumendo la portata di un marcato riorientamento critico e autocritico dell'analisi sociale di ispirazione marxiana. Convergentemente, è in tale direzione che si possono collocare i contributi di Dahrendorf sulla progressiva inattualità di un'immagine dualistica del conflitto sociale (1959; tr. it., 1967), di Mallet sulla «nuova classe operaia in Francia» (1967; tr. 1970), di Braverman sulla trasformazione del «fattore lavoro» (con l'emergere, ad esempio, di una commistione di funzioni dirigenziali e subordinazione proletaria) in epoca di espansione del capitale monopolistico (1974; tr. it., 1978). Da essi emergeva, che la referenzialità empirica del concetto di «classe operaia» non coincideva più con le condizioni di lavoro manuale dipendente, che la consistenza stessa di tale nozione, in termini di 'sociologia critica', era sempre più discutibile e che, in generale, la categoria del *lavoro*, come chiave interpretativa della vita sociale, si rivelava debole anche dal punto di vista di una prospettiva conflittualista dell'analisi sociologica. Nella pubblicistica, tutto questo diventò «la perdita di centralità del lavoro» e valse a render conto dell'insorgenza di nuove problematiche quali, ad esempio, quella relativa all'indebolimento delle organizzazioni sindacali negli anni Ottanta e Novanta, nonché al vero e proprio disincantamento dei comunismi occidentali, in anticipo sugli eventi politico-militari dell'Est europeo.

Il volume di Dahrendorf che, trent'anni dopo, riprende e sviluppa idealmente le tesi sostenute in *Classi e conflitto di classe nella società industriale*,

conferma e in un certo senso esaspera quanto si è rilevato sopra: il «conflitto sociale dopo la classe», nonostante la sopravvivenza di certi suoi ‘residui’ ha lasciato il posto all’*anomia* (1988; tr. it., 1989, pp. 192-194).

2. La crociata contro lo strutturalismo *macro*

Dal punto di vista di una riflessione in materia di teoria sociologica generale, gli estremi di questo fermento furono in parte alle origini di un ulteriore indebolimento dello «strutturalismo olistico» Leonardi (1980-1981), ossia di tutte quelle costruzioni esplicative riferite all’*agire sociale* nelle quali, a vario titolo, in accezioni e a livelli diversi, era lasciata nell’ombra la categoria dell’*azione*: il principio della autonomia analitica del soggetto agente come luogo di imputazione causale e di ricostruzione interpretativa dei corsi di azione, alla luce dei suoi moventi.

Naturalmente, il richiamo a questa influenza non può essere esaustivo ai fini dell’analisi di un certo indirizzo teoretico, il quale non può, per definizione, che dipendere dal concorso di molteplici impulsi, non ultimo quello interno allo sviluppo tematico e riflessivo della stessa ricerca sociale. E probabilmente non esiste al riguardo alcuna possibilità logica di essere esaustivi. Sta di fatto che, a cavallo degli Anni Sessanta e Settanta, anche nell’ambito della letteratura sociologica d’Oltreoceano si poté assistere all’inaugurazione di impostazioni teoriche volte a rimarcare l’autonomia di cui si diceva sopra, per ribellarsi a un mondo di oggettivismi nel quale si vedeva un inammissibile fardello per le spalle, deboli ma a loro modo ‘libere’, dell’attore sociale. Nella sociologia americana si trattò, notoriamente, di una presa di distanza nei confronti della tradizione parsonsiana e, in particolare, nei confronti dell’accezione *macro* che il concetto di *struttura* subiva nell’ambito del pensiero dell’autore del «*Social System*».

Sostanzialmente, ciò che si rifiutava in tale impianto era il presupposto, con tutti i suoi corollari, della «interpenetrazione dei centri di integrazione del sistema sociale». Secondo tale postulato, se uno guarda alla celebre esemplificazione del taglialegna, in Weber (1922b; tr. it., 1961, I, p. 8), la comprensione di secondo ordine di quel che sta accadendo, cioè non l’autoevidenza dell’atto (l’*intendere* «attuale») ma il suo senso interno (l’*intendere* «esplicativo»), ciò che l’atto stesso rappresenta per colui che sta tagliando la legna, è legata alla ricostruzione, da parte dell’osservatore, delle coordinate culturali del sistema sociale al quale appartiene il soggetto agente, opportunamente tipizzate in base a certi criteri interpretativi che *riducono* la varietà degli atti concreti a pochi elementi costitutivi di base (le «*pattern variables*» di Parsons) (1951; tr. it., 1965, p.190). Il rifiuto di tale criterio diagnostico, non